

Capricci del '900

di Giuseppe Liotta

1906. Umberto

Era proprio il 25 dicembre del 1900. Nostro padre era morto da un anno, e noi festeggiavamo il primo Natale nella casa nuova. Sulla sua sedia a rotelle stava seduta nostra madre, e al suo fianco Livia *“ognuno ha la sua croce da portare”* ripeteva sempre, come a dire che tutti eravamo uguali di fronte a Dio. Tutto era perfettamente in ordine. La tovaglia bianca, come la neve di fuori, e il vino rosso, come il sangue che ci scorre nelle vene, *“nel vino rosso c'è la salute, lo sapete?”* Dov'è Giulia? Non si vede mai in queste fotografie. Virginia dimenticò di portare in tavola la salsiera *“è di là, nella credenza, più in alto”*, ma lei non volle andare in quella sala. Mi alzai, e andai a prenderla io. Là vidi Giulia che tremava, e piangeva, il suo abitino da festa era azzurro e immacolato come il manto della Vergine. Si nascondeva al mio sguardo, forse per non incontrarlo e leggere quelle cose che già sapeva. Si era accorta che l'avevo vista mentre si baciava con Tonino, il figlio del *massaro* che poi avrebbe sposato. Non poteva sapere che non l'avrei mai tradita, la mia piccola sorellina.

E' tutto scritto su un quaderno nero a righe rosse e strette come i binari del treno, che sta di sopra, in qualche cassetto, il nostro passato, la nostra storia.

La mamma, ad ogni vigilia ricordava sempre di quand'era bambina e andavano a trovare gli zii in campagna, ma il racconto più fantastico era quando seduta sul carretto a fianco del nonno, la domenica andavano al mare, e passavano l'intera giornata a raccogliere le olive e a fare correre il cavallo lungo la spiaggia, fino al tramonto.

“Bevi ancora un poco di vino che ti fa bene”. Lo ripeteva sempre, come un generoso regalo.

La predica di don Luigi fu l'argomento della giornata. Un sermone molto commovente. Aveva parlato della vita e della morte. Aveva letto un brano del Vangelo, quello in cui Gesù benedice i fanciulli: *“I discepoli gli chiesero: “Maestro, chi è il più grande nel regno dei Cieli?”. Gesù chiamò un bambino e l'abbracciò, lo mise in mezzo a loro e rispose: un bambino come questo. Io vi dico che soltanto coloro che sono umili come i bambini possono entrare in Paradiso. Chiunque riceve un bambino come questo a nome mio, riceve me. Ma chi gli farà del male, sarebbe meglio che gli venisse appesa al collo una macina e fosse gettato nelle profondità del mare”*.” *Tutti gli angeli sono bambini”*, aveva aggiunto don Luigi. Mi ha fatto piangere dal principio alla fine, testimoniò Livia, intanto che tagliava un poco di petto di tacchino. Come sarebbe stato felice il povero papà, per lui il Natale era rivelatore: se tu valevi zero, anche il tuo Natale era zero. Non eri nessuno e nessuno ti veniva a trovare. Se invece eri qualcuno, se ti era andata bene, allora ricevevi tanti regali, tanti bigliettini d'auguri, ed eri contento, perché voleva dire che per gli altri

esistevi. Il cugino Antonio! Lui sì che sapeva vivere. Ne aveva di storie da raccontare. Era stato in Marina, a cercare fortuna, lontano dalla nostra piccola città, a inseguire il suo sogno di progresso. Poi era tornato, con poca fortuna e molte avventure da ricordare. Ma, in cinque anni, non aveva mandato nemmeno un bigliettino d'auguri per il Nuovo Anno. Era un tipo davvero speciale, il cugino Antonio. *"Che volete, petto o coscia"?*, chiese Virginia. *"L'uno e l'altro"*, rispose per prima Tonino, con una grande risata. *"Riempi il bicchiere al cugino!"* Intimai, io. Giunto al settimo, egli aggiunse senza vergognarsi: *"Questo per festeggiare la vostra nuova casa"*.

Era il 1910, e quello sarebbe stato nostro decimo Natale, lì, insieme. *"Si direbbe ancora una casa nuova"*, sostenne senza scomporsi il cugino Antonio, appena rientrato da un viaggio in Australia. *"Per noi è come se fossimo sempre stati qui, vero Umberto?"* Non seppi cosa rispondere. Il tempo passava sempre più in fretta ma erano le cose, gli oggetti a restare immobili, avvolti nel manto della loro stessa eternità, e le parole ad essere sempre le vecchie parole. Erano passati dieci anni senza che ce ne accorgessimo. Io e mia sorella Virginia vivevamo lontani da quel posto, in due diverse città, ciascuno col proprio lavoro, con abitudini e vite differenti ma restavamo prigionieri di quella irrinunciabile, inutile consuetudine. Tuttavia, non si sa mai.

Mia madre si chiamava Elena e aveva sposato Giovanni, nostro padre. Si erano visti la prima volta durante una Messa, e proprio a metà della predica egli, ci confessò una volta, disse fra sé *"sposerò quella ragazza"*. Finiva sempre così il suo racconto, con questa affermazione solenne che la faceva somigliare lietamente ad una sentenza.

Io, Virginia e Giulia, siamo i loro figli.

Non c'era niente di più bello.

Ricordo quando avevo dieci anni e dissi a zio Carmelo che dovevamo preparare qualcosa da regalare per Natale al babbo e alla mamma. Doveva essere una cosa bellissima, da tenere per sempre. *"No! Io non voglio... io... io... preferisco di no"*, mi rispose Virginia, con voce allarmata e sottile. Ci rimasi male. *"Adesso che faccio"?* Io, il regalo l'avevo già preso! Mi chiusi nella mia stanza, e non volli vedere nessuno. Stavo immobile, seduto ai piedi del letto, quando ad un tratto sento una voce che canta una breve filastrocca:

*"Quel che cerchi, tu l'hai già
non andar di qua e di là,
guarda su, e poi più giù,
senza pena e senza affanno,
trovi quello che vuoi tu".*

"Chi sei?".

*"Non avere paura, ti voglio aiutare
il regalo lascia stare
nella vita niente dura*

vale solo quel che matura”

Dopo che ebbe detto questo, la voce svanì. Ebbi un brivido di freddo, mi sdraiai sul letto, e senza neanche spogliarmi, mi addormentai. Quel regalo, l’ho tenuto sempre con me. *“Continua”!* mi chiedevano tutti in coro. *“Dov’è adesso”?*

Sono passati cinque anni da quando la mamma è morta, ma non riesco a dimenticarla, lì, seduta sulla sua vecchia poltrona, proprio vicino a noi, mentre sfogliava il suo vecchio diario. Ogni tanto, d’improvviso, esclamava *“Quello, sì, fu un inverno eccezionale”*, e si chiudeva nei suoi ricordi, senza ascoltare altro. In quegli istanti, credo, le immagini della sua vita le scorrevano nella mente impetuose come un lungo fiume in piena, nel quale lei naufragava con desiderio e abbandono. Sarebbe stata felice a sentire le nostre belle novità. Ora ho due figli, Carlo e Livia. Sono adorabili. S’è mai visto sulla terra un bambino così bello? Diventerà un grande uomo, lavorerà e gli altri lo rispetteranno. Tu, piccola mia, dormi adesso sonni tranquilli. Domani, troverai il tuo coraggio, io sarò sempre al tuo fianco. *“Una bambina simile non si vede tutti i giorni, vero”?* *“Alla salute di grandi e piccini!”*. Trovava sempre il modo per non rispondere alle domande. E beveva, quanto beveva nostro cugino. Ma non l’ho visto mai ubriaco. Tutte le sere veniva da noi, anche quando non avevamo niente di cui parlare. Leggeva il giornale, *“il prezzo delle mandorle è di nuovo aumentato”*, fumava il suo tabacco *“è proprio quello che ci vuole dopo un bel bicchiere di vino”*, spesso si addormentava sulla poltrona, e al risveglio riprendeva la conversazione interrotta da quel breve sonno.

“Com’è il tempo, oggi?”

“Nevica”! Rispondevo.

“Come sta il Maresciallo”?

“La sciatica gli dà molto fastidio”. Fingevo di sapere.

“Non dovrebbe andare alle adunate!”

“Lui dice che fra cent’anni ci saranno ancora”! Inventavo, io

“E’ sempre stato un gran filosofo”, commentava.

“Sua moglie ti ringrazia per il regalo che le hai fatto”. Intervenivo sempre al momento giusto.

“Non ricordo cosa le ho regalato!....Ah, sì un cestino da lavoro”!

“Perché non ce l’hai detto”?

“Mi è passato di mente”.

Era il suo modo di immortalare quelle frequenti visite.

“Attenta ai bambini, tienili sempre per mano”. *“Sono le mani più piccole e belle della terra”!* Mi diceva mia moglie Lucia, quando uscivamo di casa. Andavamo a Messa tutte le domeniche. La predica del parroco fu magnifica, disse cose meravigliose sulla vita e sul futuro del nostro Paese che era andato alla conquista del mondo intero. Quel giorno, la moglie del Maresciallo regalò a Carletto un monopattino. *“Ma ha soltanto sette anni. Non voglio che ci giochi, è troppo*

pericoloso. Lo porterò in soffitta". Dissi con astio. Non voglio che Carlo cresca troppo in fretta.

"Comunque il tempo non passa mai tanto piano come quando si aspetta che i nostri figli diventino adulti e facciano qualcosa nella vita".

Ero buffo quando provavo a dire qualcosa di importante. E ne avevo tanti di pensieri simili. *"Come si diventa ricchi?"*. *"Prima di tutto l'onestà!"*. Ma quando si compiono quarant'anni non si dovrebbe parlare più di queste cose; e poi, la sola idea di arricchirmi mi metteva a disagio: ho sempre creduto di appartenere ai lavoratori. Lucia è stata molto malata. Quante buone cene ha perduto restandosene di sopra, da sola, a pensare. Erano appena passati venti anni dalla fine della Grande Guerra e già ne stava scoppiando un'altra. Carlo si preparava ad andare, dopo pranzo, a pattinare con una amica. Da fuori arrivava la musica di un organino. Virginia entrò con un mucchio di regali. Stavo diventando vecchio. Ora mi piace ricordare tutto, anche i più stupidi particolari.

1938. Carlo

Un uomo a ventidue anni non se ne sta attaccato alle feste come un bambino alla gonna di sua mamma. Voglio liberarmi di questa abitudine, ma non ci riesco. Ormai, ogni fuga è per me impossibile. Tutto quello che in questo tempo è accaduto, si ripeterà, per tanti anni ancora, con immutabile esattezza, finché la fine non raggiungerà il suo principio. Il progresso non ha mai abitato questa casa.

Ma il nostro è sempre stato uno splendido Natale.

"Ricordate quando qui non c'erano ancora i marciapiedi?" Ripetevo.

"Eravamo già molto contenti se si poteva passare sulle tavole da una parte all'altra della strada". Confermavano, con esultanza.

"Avete sentito delle leggi contro gli ebrei?", chiesi io.

"Che vuol dire che noi siamo ariani e gli ebrei non sono italiani? "Mi sembra una stupidaggine!". Ma mio padre Umberto restava zitto, in silenzio per ore, chiuso nei suoi pensieri. La memoria era diventata una macchina stupida che ci teneva tutti legati al passato. Un muro di ricordi dove si restava attaccati come le api al miele. Ma ogni cosa merita d'essere raccontata bene. Quando ho conosciuto Maria eravamo ad una festa. La nostra prima festa fuori di casa, zia Virginia ballò il valzer tutta la sera. Noi, io e Maria voglio dire, non facemmo altro che parlare.

"Forse si sono già fidanzati", sentivo mormorare.

"Io, non sono fidanzato con nessuno!", sostenevo molto contrariato.

Volevo che quella cosa, amicizia, compagnia, dialogo, calore, fosse solo mia, non appartenesse a nessun altro, che a me. Dopo sposati, restammo a vivere qui, dove vive la memoria della mia infanzia. Mia sorella Livia andò in Francia, a studiare e si stabilì a Parigi.

“Prometto d’essere di ritorno per il prossimo Natale”. Il primo anno, mantenne la promessa fatta. Da soli, forse, non saremmo sopravvissuti alla perdita del nostro primo figlio.

*Nulla potrai rimpiangere
Perché nulla hai visto
Nessun dolore e nessuna gioia
Ricorderai nel tuo cammino
Senza ritorno
Troppo breve e senza affanni
E meraviglia
È stato
il tuo destino in questo mondo
crudele
bianco di pallida pietà
Dormi il tuo sonno eterno
E sogna
Tutta la vita che non hai vissuto
E ascolta
Il dolce mormorio
Di questa ninna nanna
Che con te si spegne.*

“Che possiamo fare per aiutarla”? Diceva la gente. Niente, rispondevo. Dobbiamo aspettare che il tempo, quello benigno che divora ogni cosa, passi in fretta e ci aiuti a ricominciare.

Le statistiche sono importanti, sono la cosa più importante che esiste sulla faccia della terra. Soltanto i numeri riescono a rimettere i fatti nel loro giusto posto, altrimenti è il caos. Se i Partiti riunissero tutti i loro voti invece di disperderli in contrasti assurdi, forse potrebbero fermarlo. E il Re cosa fa? Perché non parla? La politica è falsa. La politica è odiosa. Guasta la testa delle persone. Non è un buon momento, questo. Faremo una vacanza. Maria sarà contenta. Andremo in Australia. Laggiù è sempre caldo, e poi, non abbiamo ancora visto l’altra metà del mondo. Nove mesi dopo la fine di quel viaggio, Maria partorì due meravigliosi gemelli. *“Chi è il bambino e chi la bambina”?*

Erano perfettamente uguali!

“Il maschio si chiamerà Vincenzo”, come mio padre, sentenziò Maria.

“La bambina si chiamerà Lucia, come la nonna”, replicai subito, io.

Verrà il giorno che non ci piangeranno più nelle orecchie, e diventati grandi ci saluteranno, andranno ognuno per la loro strada.

“Attenta a non farli cadere!”. Quella carrozzina era sempre troppo piccola per tutti e due.

“Adesso a tavola. Sta per arrivare il 1940”. Dissi, alzando il bicchiere per brindare. Ma quella notte, non c’era nessuno con noi.

Stasera, fuori, è proprio freddo.

Oggi è arrivata una cartolina di Livia.

“Potremmo invitarla a stare per un po’ qui da noi”. Ci ricordiamo di mia sorella solo a Natale, quando abbiamo sotto gli occhi il suo biglietto d’auguri. Accade sempre così con i parenti. *“Ma prima devo mettere a posto la casa”*, si affrettò a dire Maria. *“Queste pareti sono dell’altro secolo!”*.

“E’ così antiquata con quelle decorazioni in ferro battuto”. Insistette.

“A marzo faremo togliere la cupola, e costruiremo un’ala nuova dove ora c’è il tennis”. Concluse, piena d’entusiasmo.

Da questa casa non me ne andrò mai. Certe storie non si trovavano più scritte sui diari. Bastava raschiare la superficie di quelle mura e leggevi la vita delle persone che ci avevano preceduto.

“Vogliamo precisare il grado di parentela della zia Assuntina”?, chiesi a Maria.

“Allora, devi sapere che mia nonna Regina era cugina in secondo grado di mio nonno Giovanni che sposò ... e attraverso i ... che ...”.

E qui ci mettemmo a ridere e ad abbracciarci, mentre in Europa scoppiava la guerra. Una gigantesca vescica che si allargava e ingrossava sempre più, fino a coprire ogni cosa. Nel mondo non c’era più un posto sicuro.

1946. Maria

Adesso ho tre figli. Due maschi e una femmina. Carlo, prima di partire per la guerra mi ha dato un figlio che non avrebbe mai visto. Ogni figlio è un dono in più che si ha dalla vita.

“Come sei bello Carlo in uniforme!”, gli dicevo fra le lacrime.

“Fatti guardare un momento”.

“Ricordati di scrivere una lettera ogni tanto, caro”.

“Mi mancherai tanto, Maria”, volgendo lo sguardo dall’altra parte. Per il troppo dolore, forse.

“Me lo devi promettere”. Incalzai, io.

“Bada che Vincenzino non giochi col mio album di francobolli”, mi intimò, sorridendo. Certo, per nascondere la commozione.

“E ora, addio a tutti quanti”. E scappò via.

Fu il suo ultimo saluto. L’unica lettera arrivata ci diceva che era caduto in Russia. Solo una fotografia e il suono della sua voce a riportarlo in vita, in un giorno qualunque, come una tempesta di vento.

“Tutti ricordano Carlo con tanto affetto”

“Era solo un ragazzo. Era solo un ragazzo”. L’eterna litania.

Non dovevamo lasciarlo partire. Non c’è niente di più stupido e terribile della guerra. Un bimbo così bello gettato nell’inferno di un altro mondo a uccidere ed essere ucciso ... una pallottola cieca e insensata ... un veloce getto di sangue ... il resto è il vuoto ... l’eterno Probabilmente il nulla. Una stessa canna di fucile colpisce insieme il bravo ragazzo e il cattivo soldato. Nemmeno il tempo che passa può aiutare in queste cose. Allontanare il ricordo fuori dalla portata del cuore, o tenerlo, in una morsa, sempre accanto? La memoria si consuma vivendo. Quando nacque avrei voluto chiamarlo Carlo come suo padre, ma il nonno Umberto si oppose, tenacemente. Lo chiamammo Alberto.

1971. Vincenzo

Passavo le giornate a studiare in casa, a leggere libri. A me piaceva andare al cinema, ma le serate fuori diventavano sempre più rare. Alla mamma piaceva ascoltare la radio, cucinare e cucire. Qualche sera la sorprendevo a sfogliare il suo album di fotografie. Tutti hanno i loro impegni. Io e Lucia andavamo spesso a pattinare insieme. Correre e volare alla velocità del vento. Attraversare in un attimo l’intero spazio e in quel frammento di universo sentirci profondamente liberi, di appartenere solo a noi stessi. Ci eravamo trasferiti in Piemonte dopo la morte del babbo; a Torino avremmo trascorso tutta la nostra giovinezza con la voglia matta di “portarci avanti”, uscire dalla “famiglia”, appartenere ad una comunità sociale, un quartiere, la città: ma il sociale non ci voleva. “Non si affittano case ai meridionali”, c’era scritto sui muri delle strade. Dovevamo farcela da soli. E ce l’abbiamo fatta! Laureato con 110 in Ingegneria. Lucia si era iscritta a Lettere e laureata con una tesi sul cinema. Alberto era “fuori corso” a Scienze politiche. Quella sera di Natale c’era la neve fuori. Eravamo tutti a tavola. Non mancava nessuno. Era venuto pure il nonno Umberto a trovarci. Ma la tempesta che c’era fuori, scoppiò pure nella nostra casa.

“La famiglia più onorata di questa città...”, urlò il nonno, all’improvviso..

“E’ vero che ti sei fatto onore, proprio la notte della vigilia”? Sembrava una furia.

“Non ora nonno, ti supplico. Siamo al pranzo di Natale”, intervenni io.

“Ma lui non c’entra”, replicò Lucia.

Ma il nonno, insisteva.

“Voglio sapere se uno che è figlio... di mio figlio ...”.

“Ti supplico, parliamone un’altra volta”. Non riuscivo a calmarlo.

“La famiglia più onorata di questa città...”. Ripeteva insensatamente.

Maria, la mamma, taceva. Non voleva entrare in quella lite di famiglia. Per saggezza, pietà, decoro. Era accaduto che il giorno prima, durante una manifestazione di piazza, Alberto era stato fermato dalla polizia, portato in Questura e poi rilasciato. Oltre la neve, un’onta ben più pesante era caduta sulla famiglia.

Qui, ho capito che tutto era cambiato. Quel Natale, Alberto decise di andarsene via. Non aspettò neanche che passasse il Capodanno. Decise di andare a vivere a Bologna.

“*Sono cose da ragazzi*”, ripeteva accomodante la mamma. Ed io mi domandavo se nella sua vita ci fosse mai stato un momento in cui era stata “ragazza”. Aveva vissuto una vita disperatamente a pezzi, ma ne usciva sempre viva per quel bisogno naturale che aveva di abbracciare qualcuno, di non deludere nessuno.

“*Questa città la odio*”, disse Alberto prima di andarsene. Furono le sue definitive parole, e fu anche l’ultima volta che nonno Umberto venne a trovarci.

Adesso come andrà a finire?

1978. Lucia

Com’è la vita degli altri? E’ una domanda che mi sono fatta tante volte, in questi anni, senza mai trovare la risposta, perché, quando si è soli e non si hanno sogni, ogni posto è uguale ad un altro. Come si fa ad avere sogni con quelle morti di gente ammazzata per strada dalle Br e dalla mafia. Sono tornata in Sicilia a trovare nonno Umberto. Qui almeno ci sono i ricordi, gli stessi che trovo sulle nostre vecchie lapidi. Ma la cosa più straordinaria è vedere come questa casa queste persone sembra che invecchino assieme. E sono sempre tutti lì i vivi insieme con i morti. E’ anche vero che ci sono stati momenti bellissimi, zeppi di sincerità e di vita.

Come quella sera, quando decidemmo di andare con Alberto e i suoi amici, per la prima volta, a teatro. Era una recita importante, in una sala di periferia. Un dramma di D’Annunzio, *La figlia di Jorio*. Ne parlammo tutta la notte. La mattina dopo decisi che avrei fatto l’attrice. Interpretare i personaggi più nobili e fieri, recitare le storie più umili e commoventi, cambiare le parti così come si cambia un vestito, essere tante altre, mutare gesti e atteggiamenti, nascondere le mie vere intenzioni pur di raggiungere uno scopo, camuffare i miei desideri con parole ambigue, per non essere alla mercé del primo che incontro. Ridere e piangere come fanno i bambini quando giocano, e avere l’abilità dei giocolieri che vedevo al circo. Voglio fare l’attrice. Non mi sto inventando nulla. Il fatto è che, dopo poco tempo, la passione per la musica mi prese in una maniera tanto forte da svenirne. Sarei diventata una musicista. Andai in Francia a studiare musica. Sola e lontano da tutti, da ogni cosa che avevo tenuta stretta fino a quel punto. Non accettavo neppure gli inviti della cara zia Livia. Abitavo in quelle strane pensioni. Le note che suonavo si portavano dietro l’eco dei tragici avvenimenti che stavano per accadere.

In casa non ebbero nemmeno il tempo di accorgersi della mia lontananza. Ciascuno con i propri desideri, le segrete ambizioni. La vita sognata. A Parigi scrivevo storie per bambini e suonavo la chitarra nei *bistrot*.

Arrivai in tempo per il funerale della mamma.

“Io credevo che dovesse restare in mezzo a noi per sempre”. Per giorni, sempre lo stesso pensiero. Un vuoto pauroso si spalancò all’improvviso davanti a me. *“E ora che mi resta da fare? Che posso fare? Per farmi coraggio mi ripetevo le sue ultime parole, “Non ti rattristare. Sii sempre saggia, Lucia”.*

Non ce la faccio, non resisto più. Me ne vado. Non so dove, ma me ne vado via. Non ci torno più a Torino. Non è solo il buio che attraversa queste stanze anche in pieno giorno; sono i pensieri, di quello che è stato e di quello che avrebbe potuto essere. E’ la vita che va in polvere... come le mura di questa casa. Diventerò anch’io una di quelle vecchie zitelle che vivono e muoiono in una pensione del Quartiere Latino, o a Venezia.

Ed ora, eccomi qui, nella casa dei nonni, a respirare le mie radici. Tutto è così limpido.

Si sente il rumore di una corda di chitarra che si spezza.

F I N E